Sequestrata la documentazione sul collettore scoppiato

Un'inchiesta sulle colpe per l'alluvione di Aversa

L'ordine di sequestro emesso dal pretore - Chiesta dai carabinieri una perizia che accerti le responsabilità del disastro - Almeno mille persone senza tetto Mobilitazione del PCI per i soccorsi e il risanamento urbanistico e idrogeologico

Dal nostro inviato

AVERSA, 23

E' scattata l'operazione di polizia giudiziaria per accertare le responsabilità di chi sapeva del pericolo e poteva evitare la tragedia di Aversa. Questa mattina un brigadiere dei carabinieri, con ordine firmato dal pretore, ha proceduto, presso gli uffici comunali, al sequestro di tutta la documentazione — corrispondenza, delibere, atti e relazioni — relativa ai mancati lavori di manutenzione di alvei, canali e vasche. Si attende, dopo quanto da noi riportato ieri in merito alla esistenza di una documentata previsione del disastro, che analogo provvedimento di sequestro raggiunga anche gli uffici dei due Geni Civili di Napoli e di Caserta, e magari della Regione. I lavori segnalati come urgenti ai primi di settembre dovevano essere finanziati con la legge 1010 che parla proprio di autorizzazioni ad opere «di carattere urgente ed inderogabile dipendenti da necessità del pubblico interesse determinate da eventi calamitosi». Gli appalti furono affidati nell'aprile scorso, ma una sola delle due ditte incaricate aveva potuto iniziare i lavori perché finalmente erano arrivati i denari dell'assessorato regionale ai LL.PP. Il cantiere impiantato presso l'alveo Annarosa è stato spazzato via dall'ondata di piena.

L'altra ditta che doveva eseguire opere «urgentissime» non ha ancora avuto il via.

Dal canto loro i carabinieri di Aversa hanno annunciato che nel loro rapporto chiederanno una perizia giudiziaria per l'accertamento di eventuali responsabilità in un disastro che ha provocato quattro morti (due bambini e due adulti travolti dalla piena mentre transitavano in auto sulla strada statale «Appia») e miliardi di danni.

La situazione nei comuni colpiti è gravissima. A Grumo Nevano, in alcuni centri, è stato vietato l'uso dell'acqua potabile (oltre che quello dei pozzi artesiani) perché le acque alluvionali — piovane e di fogna — si sono inoltrate in maniera massiccia nel sottosuolo inquinando falda e acquedotti. Circa mille persone sono senza tetto; a S. Antimo si sono aperte nove voragini, una ha reso pericolante l'edificio delle scuole elementari, e l'amministrazione democratica ha provveduto a sistemare le 20 famiglie senza tetto in altre scuole. A S. Arpino il sindaco compagno Lognante ha requisito numerose abitazioni ma anche qui si sono dovuti ricoverare i sinistrati nelle scuole. Il genio civile di Napoli ha chiesto ed ottenuto a tambur battente — questa volta, dopo 4 morti — l'autorizzazione a spendere tutto quello che occorre per riempire le buche.

La zona non è sconosciuta ai geologi: risale ad appena tre anni fa un'allarmatissima relazione dell'ufficio geologico nazionale sulla presenza di cavità sotterranee interessanti i centri abitati. Migliaia di abitazioni poggiano sul vuoto, il terreno è percorso da chilometri di cunicoli scavati nel secolo scorso per raccogliere lapillo e pozzolana, materiali edilizi: le cavità non costituirebbero un pericolo se nella zona non si verificassero, ad ogni pioggia, massicce infiltrazioni di acqua proveniente da una canalizzazione divenuta insufficiente.

La zona nord di Napoli è tutta un mostruoso addensato urbanistico senza soluzione di continuità, una macchia d'olio che si è sparsa per le campagne gonfiando paesi che sono passati in poco tempo da alcune migliaia a decine di migliaia di abitanti. Sono rimaste quelle borboniche, o quelle della fine dell'800, le canalizzazioni e le fogne. Le tre vasche di modulazione e l'alveo Annarosa — per il cui cedimento si parla adesso ipocritamente di fatalità nel tentativo di scaricare pesanti responsabilità — risalgono alla fine del secolo scorso, ed hanno una portata massima di 10-12 metri cubi al secondo.

Si calcola che durante la tragica ora di pioggia di sabato scorso, vi sia arrivata una portata di 25 metri cubi al secondo: e l'alveo era ostruito in più punti, secondo le dichiarazioni dello stesso capo del genio civile di Caserta da noi riportite ieri.

Da decenni questi canali sono stati trasformati in fogne al servizio dei numerosi centri agricoli diventati rapidamente città popolosissime a ridosso di Napoli. Da anni nella zona le alluvioni si ripetevano ad ogni pioggia (per questo i lavori erano stati appaltati d'urgenza: un mese prima, in aprile, s'era verificato un altro allagamento) ed Aversa, che si trova in una zona «depressa» con un dislivello di circa 40 metri rispetto al sistema di canali e agli altri centri abitati, è stata sempre ed è tuttora in grave pericolo.

Delle proprie pesanti responsabilità del resto sono coscienti anche gli esponenti politici locali: il vicepresidente della regione, il dc Abbro, non ha osato mettere piede nel palazzo comunale di Aversa, s'è sentito più al sicuro nella sede del commissariato di polizia, dove ha convocato il sindaco della città e si è incontrato con il prefetto.

Dopo la mobilitazione per i soccorsi, la sistemazione dei senzatetto, l'emergenza, al centro dell'azione del PCI sono i provvedimenti per un intervento di fondo che assicuri il definitivo risanamento urbanistico e idrogeologico dell'intera zona: lo hanno ribadito a Grumo Nevano e S. Antimo i compagni Gomez, vicepresidente della regione, Scippa presidente della Confesercenti, il compagno on. Iacazzi, il segretario della federazione Capobianco, i consiglieri comunali, provinciali e regionali che da sabato sono al lavoro nei comuni e nelle zone disastrate.

Eleonora Puntillo

AVERSA — I genitori e i congiunti di Eugenio Manganiello, il ragazzo di 11 anni vittima anch'egli del nubifragio

L'Honduras alla disperazione dopo l'uragano

TEGUCIGALPA, 23.

Almeno sessantamila senzatetto, diecimila morti, centinaia di milioni di dollari, calcolati in danni materiali, sono il tragico bilancio segnato in Honduras dal passaggio dell'uragano «Fifi». Il paese è letteralmente annichilito. Lo stesso capo dello Stato ha lanciato ieri sera un appello all'aiuto internazionale, sottolineando che l'Honduras sta vivendo la crisi più grave dei suoi 150 anni di indipendenza.

Nel tracciato di devastazione e morte, è una piccola città, a 270 chilometri da Tegucigalpa, la capitale del paese, a soffrire oggi i danni più gravi. Si chiama Choloma, e dei suoi 6000 abitanti, quasi la metà è scomparsa nel vortice d'acqua, di fango. A Choloma scarseggia perfino la benzina per bruciare i morti; ed in tutto il paese, oltre alla fame, è appunto lo spettro delle epidemie che più spaventa quanti si affannano a coordinare le difficili operazioni di soccorso. *Nella foto:* un uomo, su un lembo di terra emersa, agita uno straccio bianco al pilota di un elicottero

Dalla polizia alla stazione di La Spezia

Un fascista arrestato con 4 chili di tritolo

Fermato anche un complice - Si preparavano attentati? - L'operazione condotta dagli agenti della squadra antiterrorismo

Dal nostro corrispondente

LA SPEZIA, 23.

Un fascista trovato in possesso di quattro chili di tritolo è stato arrestato a La Spezia questa mattina dalla polizia nel deposito bagagli della stazione centrale. Il materiale, con ogni probabilità, doveva servire a elementi fascisti per compiere attentati.

L'uomo arrestato è Niccolò Ruisi, di 33 anni, nato al Alcamo in provincia di Trapani, attualmente abitante a La Spezia in via Buonviaggio 17. Egli sarebbe l'autore dell'attentato alla caserma dei carabinieri di Alcamo. Secondo la questura il Ruisi aveva precedenti specifici in materia di esplosivi e sembra abbia solidi agganci con estremisti del neofascismo provinciale e nazionale. Insieme al Ruisi è stato arrestato anche Sergio Falani, di 42 anni, residente a Bolano, una località vicino a La Spezia. Il Faleni sembra sia un complice di Niccolò Ruisi.

La valigia depositata alle 19 di domenica è stata sequestrata dalla polizia questa mattina, al deposito bagagli della stazione ferroviaria. Dentro la valigia c'era l'arsenale e cioè una bisaccia di tipo militare che conteneva gli ordigni, ciascuno avvolto in carta da giornale. Ogni candelotto era munito di detonatore e di due metri e mezzo di miccia.

Nel corso di una conferenza stampa il questore di La Spezia, dott. De Longis, ha affermato che la valigia è stata rinvenuta durante un'operazione antiterroristica. Il questore ha detto che da alcuni giorni gli agenti erano impegnati a controllare elementi che, secondo informazioni, avrebbero dovuto trafficare in esplosivi per azioni eversive di destra. Proprio in questi giorni da Roma erano giunti a La Spezia alcuni agenti del servizio antiterroristico. Nella giornata di domenica la questura di La Spezia aveva predisposto cinque posti di osservazione e sei posti di blocco. Inoltre la polizia era in allarme sin da sabato quando una telefonata anonima aveva preannunciato attentati nel corso della manifestazione antifascista di Arcola. La stessa manifestazione si è invece svolta nella massima regolarità.

La mobilitazione delle forze dell'ordine è stata mantenuta anche per tutta la giornata di domenica a seguito di informazioni riguardanti traffici di esplosivi che, oltre La Spezia, avrebbero dovuto interessare le città di Alessandria e Firenze (in quest'ultima era in programma la celebrazione del trentennale della Resistenza). Di conseguenza sono stati perquisiti i depositi bagagli delle stazioni e si è arrivati a La Spezia alla scoperta della valigia.

L'arresto del Ruisi è avvenuto a distanza di poco tempo dal rinvenimento degli esplosivi, ma le circostanze del suo arresto non sono state rese note.

Marco Ferrari

Tragedia di un giovane emigrante pugliese

Cacciato dalla Svizzera finisce sotto un treno

GINEVRA, 23

Tragedia d'un giovane emigrante italiano alla stazione di Bellinzona: nel disperato tentativo di sottrarsi ad un ordine di espulsione dalla Svizzera, un operaio di trenta anni è sfuggito agli agenti che lo scortavano, s'è buttato come impazzito sui binari mentre sopraggiungeva un convoglio. E' finito schiacciato sotto le ruote della locomotiva: ora le autorità svizzere parlano di suicidio e cercano di chiudere al più presto l'inchiesta. Ma l'episodio, pur nella laconicità di poche righe riferite dalla stampa svizzera, parla da solo ed è indicativo di una condizione disumana, di una disperazione che ha ben poco di fatale e che invece è frutto di anni ed anni di sofferenze e di difficoltà superate con sforzo e alla fine sfociate nel dramma sanguinoso.

Protagonista della storia un giovane elettrotecnico di Taranto, Pietro Francesco Cicci, 29 anni, emigrato in Svizzera dal '67. Ultimamente, a quanto pare, aveva trovato lavoro a Biasco in Ticino, pur conservando il domicilio a Basilea. Giorni fa, non si sa bene quando, è stato fermato dalla polizia del luogo. Anche sulle ragioni, difficile far chiaro: le autorità ticinesi si sono espresse vagamente dicendo soltanto che «importunava gente in un bar». Molto probabilmente è bastata qualche protesta perchè l'«italiano» venisse sbattuto in cella.

Comunque, uno o due giorni dopo, a Bellinzona, la decisione che deve essere suonata all'orecchio di Pietro Cicci come una sentenza: era espulso dalla Svizzera. A questo scopo due agenti, fogli e scartoffie alla mano, lo hanno accompagnato alla stazione di Bellinzona. Ma è bastato un attimo di disattenzione perchè l'operaio prendesse la decisione di scappare, di sottrarsi a quella imposizione. L'hanno visto correre disperatamente fra i binari, poi il sopraggiungere del treno che l'ha stritolato. «Cercava la morte» — dicono ora gli agenti —. Più facile a dirsi che a provarsi.

A Taranto la notizia dello strano suicidio di Pietro Francesco Cicci è parsa incredibile. Era un ragazzo normale, dice chi se lo ricorda, pieno di voglia di lavorare. Era partito per la prima volta a vent'anni e la sua prima tappa di emigrante è stata la Germania. Tre anni a Wahnnem, poi il ritorno a Taranto dove vive anche la madre vedova. Nel '67, comunque, Pietro riprende la via della Svizzera dove ha trovato una nuova, più proficua sistemazione. Ed oggi, come un fulmine, la notizia della sua morte, avvenuta venerdì scorso.

«Incredibile, assurdo — continua a dire suo fratello Sergio restato in casa dopo che la madre, ricevuta solo ora la notizia è corsa in comune — Francesco era un ragazzo calmo, sereno. Molestare gente in un bar? Gettarsi sotto un treno? E' impossibile crederlo per chi lo conosce. Certo non voleva tornare qui, questo sì, posso crederlo. Da anni campava d'emigrazione, come molti da noi in famiglia. Io lavoro all'Italsider, ma prima ero commerciante. Anche io sono un po' emigrato...».

Ore d'angoscia in attesa di un cenno dei rapitori

A subbuglio intere zone della Calabria ma di Francesco ancora nessuna traccia

Il padre aspetta accanto al telefono il primo messaggio - Rievocata la drammatica notte del sequestro - Caccia sui monti e lungo le coste «E' un ragazzino sveglio — dice il suo maestro — capace di discutere con i banditi» -Si susseguono a ritmo serrato i vertici di polizia

Dal nostro inviato

COSENZA, 23.

Gigantesca caccia in Calabria ai rapitori del piccolo Francesco Cribari, ventiseiesima vittima dei sequestri di persona nella regione, la prima, comunque di così tenera età, appena dieci anni. Non meno di duemila uomini partecipano alle battute in Sila e sulle pendici joniche dello stesso altipiano, affiancati da una vasta opera investigativa, che sta controllando centinaia e centinaia di alibi.

Si susseguono intanto le riunioni e i «vertici» degli inquirenti: oggi se ne è svolto uno a Catanzaro, ieri sera a Cosenza e un altro ancora in Sila nella villa dove è avvenuto il sequestro. Questa sera di nuovo sono tornati ad incontrarsi tutti gli inquirenti al palazzo di giustizia di Cosenza, alla presenza del procuratore generale presso la Corte d'Appello di Catanzaro, Bartolomei. Tutti concordi insieme con la famiglia su un unico particolare: non vi sono stati ancora contatti coi rapitori nonostante, in effetti, la famiglia, attraverso non si sa bene quali canali, avesse cercato di buttare un ponte verso i banditi.

Siamo andati a trovare lo avvocato Leonardo Cribari, nella sua casa di Cosenza, dove è ritornato da sabato mattina, poche ore dopo il drammatico assalto alla sua villa di montagna. L'abitazione è un intero piano di un palazzo di sua proprietà in via Roma. Fuori, a stazionare praticamente da sabato, ci sono dipendenti dell'Opera Sila, di cui l'avvocato Cribari è presidente. Uno di loro fa da tramite per la nostra richiesta di colloquio, raccomandandoci di fare in fretta perchè «l'avvocato non ce la fa più tra visite e telefonate da tutta la Calabria». L'abitazione è piena di parenti, ma non ci sono nè la moglie nè gli altri quattro figli. L'uomo è seduto vicino al telefono, prostrato. Sembra non essersi mai staccato da quel posto: «Mi auguro di aver notizie al più presto. Solo questo mi auguro. Non posso pensare ad altro».

Domandiamo quindi se egli chiederà agli inquirenti di sospendere le indagini e le ricerche per facilitare i contatti con i rapitori. «Ancora non l'ho fatto. Forse lo dovrò fare quanto prima», è la sua risposta.

Poi l'avvocato Cribari ripete quanto è accaduto la sera di venerdì. Verso le 20,15 erano andati via alcuni amici dalla villa. Era buio fitto e pioveva a dirotto. Egli socchiuse la porta, in attesa di sprangarla, come faceva ogni notte, e si sedette in cucina assieme a tutta la famiglia. Spuntarono, a questo punto, due uomini mascherati e armati di pistole e fucili che ingiunsero a tutti di sdraiarsi sul pavimento. Poi entrarono altri due. Uno di loro costrinse l'avvocato Cribari a seguirlo in uno stanzino buio, mentre iniziava la razzia di soldi e gioielli. Quindi uno dei banditi chiedeva alla figlia Costanza, di 12 anni, di accompagnarlo al piano di sopra e indicargli dove si trovassero altri preziosi. La bambina incominciò a gridare e a tremare. Il piccolo Francesco si offrì allora di sostituire la sorella. A questo punto i rapitori cambiarono idea, imposero al bambino di seguirli, assieme alla madre, mentre tutti gli altri rimasero legati e distesi sul pavimento. Due dei banditi rimasero con loro nella villa per circa un'ora e mezza ancora. Madre e figlio furono fatti salire su una macchina, di proprietà della stessa famiglia Cribari, ma la madre venne fatta scendere dopo qualche metro. «Troverete vostro figlio fra mezz'ora al bivio per Acri», le dissero, in accento spiccatamente «catanzarese», come ha riferito la donna.

In sostanza — è questa la opinione anche degli inquirenti — i banditi hanno inscenato la rapina (fruttata comunque attorno a venti milioni) e nascosto fino all'ultimo la decisione di rapire un componente della famiglia, onde poter più agevolmente compiere il sequestro, disorientando e ritardando così le reazioni.

Le indagini si indirizzano soprattutto verso Crotone e Lamezia Terme, dove esistono cosche mafiose organizzate e specializzate in sequestri.

Il «vertice» tenuto stamane a Catanzaro, alla presenza del vice direttore della Criminalpol, Provenza, prelude, tra l'altro, a una vasta operazione di rastrellamento che dovrebbe aver luogo domani contemporaneamente nelle province di Catanzaro e di Reggio.

Alle battute di oggi, intanto, che hanno riguardato la zona di Cariati, sullo Jonio cosentino, hanno preso parte, oltre a carabinieri, polizia forestale, guardie di finanza, polizia stradale, anche duecento guardie giurate dell'Opera Sila. Sono stati impiegati anche un elicottero e unità cinofile. Continuano a giungere, inoltre, numerose segnalazioni alla questura.

Franco Martelli

Sui finanziamenti delle trame

Cinque interrogati per il «Raffaello»

Caute dichiarazioni del giudice Violante sul «caso Sogno» - Giunti da Roma agenti dell'antiterrorismo

TORINO, 23

Cinque persone sono state interrogate oggi dal dottor Violante, nel quadro dell'inchiesta sulle trame nere, per ricostruire l'intricata vicenda di una tela, attribuita a Raffaello, dalla quale si sarebbero ricavati fondi per finanziare le attività eversive. Nell'ufficio del magistrato si sono avvicendati i fratelli Piovano, collezionisti, l'avv. Elio Veneziano, Domenico Dagasso, l'imprenditore Silvio Fasciola.

Avvicinato dai cronisti mentre lasciava il palazzo della procura, il dott. Violante ha confermato che l'inchiesta sull'estremismo nero segue diversi filoni. Tra il nazifascista Salvatore Francia e l'ex ambasciatore Edgardo Sogno, fondatore del cosiddetto «Comitato di resistenza democratica», «non risultano collegamenti diretti». «Naturalmente — ha ancora detto il magistrato — non vengono inquisiti coloro che hanno aderito al Comitato di Resistenza Democratica, ma singole persone nei cui comportamenti si sono ravvisati elementi tali da imporre, per richiesta della procura della Repubblica ulteriori indagini».

Per collaborare all'inchiesta, sono giunti stasera da Roma un funzionario e dieci agenti del nucleo antiterrorismo diretto dal dottor Santillo.

A Palmanova del Friuli

Ferma protesta per l'arresto di due soldati

Non avevano esibito il tesserino ad un ufficiale in borghese che essi non conoscevano - L'episodio nei pressi del luogo dove si svolgeva la festa dell'Unità

Dal nostro corrispondente

UDINE, 23.

Viva impressione ha suscitato nell'Udinese l'arresto di due militari in servizio di leva in una caserma di Palmanova — Mirko Caprara, militante del nostro Partito, e Michele Tecla, appartenente ad un gruppo della sinistra extraparlamentare — ai quali era stato contestato il diritto di partecipare alla locale festa dell'Unità. I due giovani sono stati rinchiusi nelle carceri militari di Peschiera in attesa di giudizio. Sarebbero accusati di insubordinazione.

L'arresto, avvenuto alcuni giorni orsono, ha provocato la ferma protesta delle migliaia di soldati delle caserme della cittadina friulana e della popolazione. Sabato mattina, quando i due stavano per essere trasferiti a Padova per l'interrogatorio, centinaia di soldati della caserma dove essi prestano servizio ed alcuni sottufficiali e ufficiali (e a quanto sembra lo stesso comandante) li hanno salutati, solidarizzando con loro. In una improvvisata colletta sono state raccolte 70 mila lire.

I fatti da cui è stato tratto il pretesto per l'arresto dei due soldati, risalgono al 30 agosto scorso. Mirko Caprara e Michele Tecla, passando davanti al luogo dove si svolgeva la festa dell'Unità, avevano salutato alcuni amici, unendosi quindi al coro che cantava inni della Resistenza e canzoni popolari. Ad un certo punto senza qualificarsi, una persona in abiti civili, pretendeva che i militari esibissero il tesserino personale, ricevendo un più che giustificato rifiuto.

Chiesto ed ottenuto l'intervento dei carabinieri, l'uomo in borghese dichiarava di essere un capitano, che probabilmente era stato inviato sul posto dal colonnello Bocchi, noto per le sue idee fasciste.

Il sereno e obbiettivo comportamento del locale Comando di presidio e la successiva grande manifestazione di protesta — alla quale avevano preso parte, con i dirigenti dei partiti democratici e con numerosa folla, molti soldati e non pochi ufficiali e il compagno on. Lizzero, vice presidente della Commissione Difesa della Camera — sembrava avessero consigliato un atteggiamento responsabile, nel rispetto dei diritti sanciti dalla Costituzione. E' invece accaduto che dopo la denuncia, Mirko Caprara e Michele Tecla, sono stati arrestati. E' opinione diffusa che i giudici militari sapranno rendere giustizia ai due militari.

r. m.

Le rivelazioni di un settimanale della Val Pellice

Punti oscuri nell'arresto di Curcio e Franceschini

Mentre erano ricercati avrebbero vissuto tranquilli nella zona di Pinerolo conosciuti da tutti - I due «brigatisti» trasferiti e interrogati a R. Emilia

Dalla nostra redazione

TORINO, 23.

Dopo i confronti con Mario Sossi ed Ettore Amerio, Renato Curcio e Alberto Franceschini, i supposti capi delle cosiddette «brigate rosse», arrestati l'8 settembre scorso sulla strada per Pinerolo, sono stati trasferiti oggi a Reggio Emilia, e interrogati presso la caserma dei carabinieri, dal locale giudice istruttore, in riferimento ad alcune rapine avvenute tempo fa, presso filiali di istituti di credito della provincia. Naturalmente non è trapelato nulla, dalle fitte maglie del segreto istruttorio, circa l'esito dell'interrogatorio. Pare che i due siano anche stati messi a confronto con gli impiegati delle banche rapinate. Il primo ad essere interrogato è stato Curcio, che è poi stato rispedito subito a Torino. Franceschini, invece, nel tardo pomeriggio era ancora a Reggio.

Come si è giunti alla cattura di Franceschini e del suo «capo» Renato Curcio? E' vero che le forze dell'ordine sapevano da parecchio tempo che i due si trovavano nella zona di Pinerolo? «L'eco del Chisone», settimanale cattolico di Pinerolo, ha svolto un'inchiesta nella zona, dopo l'arresto di Curcio e Franceschini, ed è giunto a questa conclusione: «I carabinieri da alcuni mesi sapevano della presenza dei due "brigatisti" nella zona di Pinerolo, e più precisamente nella Val Pellice».

I risultati, piuttosto clamorosi, del lavoro compiuto dai redattori del giornale sono pubblicati in un ampio articolo dal titolo «Il presunto capo delle brigate rosse era da un anno in Val Pellice». Il settimanale riferisce che, già in marzo o aprile, funzionari della questura erano stati a chiedere notizie del ricercato da Luciana Migliotti, figlia della donna che per otto anni, dal 1942 al '49, aveva tenuto a balia Renato Curcio. La donna aveva risposto di non vederlo da «almeno 18 anni».

A questa testimonianza, il giornale fa però seguire quelle di altre persone, le quali hanno dichiarato che avevano notato «quell'uomo» a cominciare dal novembre del '73. Andava frequentemente ad acquistare latte e formaggi in una cooperativa di Bobbio Pellice: «Spesso l'accompagnava una donna, sui 30 anni, carina, bruna, con i capelli corti» (probabilmente la moglie, Margherita Cogol, anche lei ricercata), altre volte una donna anziana o un giovane (in cui si crede di riconoscere il Franceschini). Viaggiava su «una grossa macchina», e coloro che l'hanno vista escludono sia la 128 sulla quale è stato catturato.

Curcio — afferma l'articolo — è stato notato anche «presso una trattoria» da «qualcuno» che «da mesi era sulle sue tracce». E l'autore si chiede: «Perchè allora — considerando che questa scoperta risale perlomeno alla primavera — il "brigatista" è stato lasciato per tanto tempo in libertà, se è davvero colpevole di quei reati di cui ora ci informano carabinieri e magistratura?».

Curcio sarebbe stato visto anche a Villar Pellice e a Torre Pellice, presso un bar. Lo ha «visto ed identificato» anche la tabaccaia della borgata Chabriols di Torre Pellice, che ha dichiarato: «E' venuto qualche volta; comprava "MS" a "Marlboro"; però è da almeno un mese che non si faceva più vedere».

«Tutte queste testimonianze — scrive ancora "L'eco del Chisone" — sono pezzi di un mosaico che dovrebbe essere completato» per cercare di capire perchè e come Curcio ha potuto per tanto tempo girovagare in Val Pellice.

L'articolo termina così: «Da questi fatti si deduce che Curcio ha abitato per molti mesi in Val Pellice; tra Torre e Bobbio, ma in una zona facilmente accessibile (altrimenti non avrebbe potuto servirsi della grossa macchina blu scura vista più volte...). Inoltre, ha abitato non certo in un capanno, anche perchè, come ci hanno dichiarato alcune persone che ora ricordano di averlo visto, vestiva sempre in modo discretamente elegante, come la donna che era con lui. Aveva dunque, non diciamo un basista, ma aiuti sostanziosi che gli arrivavano da «qualche» parte, e possibilità di movimento per lo meno sospetta, difficile da immaginare per una persona che avrebbe dovuto essere ricercata per i suoi misfatti (secondo quanto ci dicono) da polizia e spie di tutta Italia. I carabinieri dunque sapevano da mesi della presenza di Curcio e Franceschini in Val Pellice. Forse, per metterli nella rete, hanno solo atteso il momento più opportuno».